

Sarà probabilmente una donna, una donna italiana, a guidare la democrazia più grande del mondo. Sarà Sonia Gandhi. Rovesciando inaspettatamente i pronostici, il Partito del Congresso, guidato dalla vedova dell'ex-premier Rajiv Gandhi si è assicurato la maggioranza dei seggi nel prossimo Parlamento indiano ed ha sconfitto il favoritissimo Premier uscente, Vajpayee. Al quale, dopo aver rilanciato economicamente l'India, è stato probabilmente fatale l'errore di voler anticipare il voto, sicuro come era di una sua riconferma. Sono durate oltre un mese le elezioni in India. In ben cinque diverse tornate sono state chiamate a votare oltre 370 milioni di persone. E solo verso la fine si è avuta la certezza di questo sorpasso su cui nessuno avrebbe scommesso. Anche se l'alleanza riunita intorno al partito del Congresso non ha raggiunto la maggioranza assoluta, fissata a quota 272 seggi, Sonia Gandhi, salvo inaspettate sorprese, sarà probabilmente eletta Primo ministro grazie all'appoggio parlamentare dei partiti di sinistra, che a loro volta hanno ottenuto un buon risultato. Il Con-

India, una speranza al femminile

Le donne, a partire da quelle che fanno politica, devono rallegrarsi della vittoria di Sonia Gandhi. Anche se non devono firmare nessuna cambiale in bianco...

GIOVANNA MELANDRI

gresso, che torna al potere dopo esserne stato clamorosamente escluso 10 anni fa, l'ha già indicata come futuro premier.

Con lei, torna a capo dell'India la dinastia dei Nehru-Ghandi. Una dinastia che, dal dopoguerra ad oggi, ha legato indissolubilmente il proprio nome alle sorti dell'India. Più di quanto il nome dei Kennedy non sia legato a filo doppio alla storia degli Stati Uniti. Un filo che, in entrambi i casi, è stato tessuto con le speranze ed intriso con il sangue. Nel caso dei Ghandi con il sangue di Indira, uccisa nel 1984 e con quello di Rajiv assassinato a sua volta nel 1991. Solo cinque anni dopo toccò a Sonia riprendere in mano le sorti del Partito del Congresso che, persi tragicamente i suoi leader più carismatici sbando, smarri la linea

politica fino ad uscire sconfitto e, così sembrava fino ad oggi, condannato ad inesorabile declino. E invece Sonia Gandhi ha vinto la battaglia. Prima la sua personale contro i pregiudizi di chi vedeva in lei una "straniera", e poi quella politica a capo del Congresso. Oggi al suo fianco appaiono i suoi figli, il giovane Rahul e la figlia Priyanka e gli occhi di tutti sono puntati nuovamente con speranza alla famiglia Gandhi. La democrazia indiana è un mosaico

composto da tessere molto diverse e sarà complicato anche per Sonia Gandhi metterle insieme e garantire stabilità al nuovo Governo: etnie diverse, religioni diverse, identità locali sviluppatissime, livelli di sviluppo economico e sociale squilibrati a seconda delle regioni fanno di questo Paese grande come un continente un puzzle difficile da ricomporre ogni volta. Vajpayee in questi anni ci ha provato nel segno delle riforme economiche che hanno fatto inequivocabil-

mente volare l'India, il cui Prodotto interno lordo è cresciuto a velocità non dissimile a quello della Cina, grazie soprattutto all'outsourcing verso l'India di servizi tecnologici praticato da decine e decine di giganti mondiali dell'informatica e delle Tlc: "Shining India", l'India che splende è stato lo slogan elettorale del cartello di partiti nazionalisti che ha sostenuto Vajpayee. Evidentemente non è bastato a garantire la riconferma a lui ed alle forze che hanno appoggiato il suo Gover-

no: Sonia Gandhi ha vinto per molte ragioni, anche in nome della lotta contro il nazionalismo esasperato della coalizione di Vajpayee, che in questi anni ha fatto dello scontro religioso la sua bandiera. Sarebbe probabilmente troppo facile e troppo banale e sicuramente sbagliato anticipare un giudizio positivo su ciò che sarà l'India di domani semplicemente per il fatto che a guidarla sarà una donna. Ciascuno va giudicato, bene o male, non solo per quello che è o per quello che rappresenta. Ma per ciò che ogni giorno concretamente fa. E se questo vale per ciascuno di noi figuriamoci per un leader politico che si appresta a guidare una nazione di 500 milioni di abitanti ricca di contraddizioni come l'India. Ecco perché da un lato le donne, a

partire da quelle che fanno politica, devono rallegrarsi della vittoria di Sonia Gandhi. Ma dall'altro non devono firmare nessuna cambiale in bianco. D'oggi in avanti vedremo come Sonia Gandhi impegnerà la responsabilità che le è stata affidata. Come guiderà lo sviluppo economico del suo Paese facendo in modo che sappia guarire dalla piaga che ancora oggi lo colpisce della povertà e del sottosviluppo in molte regioni. Come farà progredire i colloqui di pace con il confinante Pakistan e se, in un mondo incendiato dai conflitti, sarà in grado di contribuire a spegnere quel focolaio di tensioni. Come modellerà il rapporto tra le mille religioni che ci sono in India nel segno del rispetto reciproco. Come posizionerà, infine, il suo Paese sul piano delle relazioni internazionali, nella speranza che anche l'India sieda al fianco dei Paesi che già oggi propongono un modello di relazioni fondato sul multilateralismo. Ma da oggi in avanti guarderemo al futuro dell'India con la speranza nel cuore che sia la mano di una donna a guidarlo in un cammino di pace e speranza.

Itaca di Claudio Fava

SENATORE, CI DICA...

Non si tratta di furori giustizialisti, ma a noi piacerebbe sapere che ne pensa il sottosegretario all'Interno, senatore Antonio D'Alì, delle cose che di lui stanno scritte sulle trascrizioni di alcune conversazioni intercettate dalla polizia di Trapani. Non vogliamo professare atti di fede per quelle chiacchierate tra un mafioso locale e un suo amico: si tratta semplicemente di conoscere, e subito, la versione dei fatti che intende fornire l'onorevole sottosegretario con delega all'Arma dei Carabinieri. Se cioè d'un abbaglio si tratta, d'una conversazione male interpretata o - peggio - del solito complotto giudiziario siciliano per colpire quei galantuomini della Casa delle Libertà.

O se quelle conversazioni ci furono davvero, e proprio nei termini riferiti in questi giorni dai giornali. Insomma, il senatore ci deve dire se è vero, come sostiene Salvatore Allestra, mafioso di peso della sua provincia, che metà dei voti alle elezioni del '96 furono offerti ad Antonio D'Alì in amichevole omaggio dalla famiglia Virga, padri e padroni di Cosa Nostra a Trapani. Deve dirci se sia o meno vero che lui e Matteo Messina Denaro (il numero due dei latitanti di mafia) siano "come fratelli, anzi meglio di fratelli", che è quanto afferma Allestra in quelle conversazioni. Deve dirlo subito, il senatore D'Alì: non ai suoi elettori o al suo partito ma alle Istituzioni. Che

rappresenta, da vice del ministro Pisanu, in uno dei posti chiave per la lotta alla mafia. Deve dirlo oggi, con chiarezza, senza urla né reticenze, prima di ritrovarci tutti insieme il 23 maggio, dodicesimo anniversario della strage di Capaci, confusi e mescolati nel cordoglio delle autorità: ministro, sottosegretario, maggioranze, opposizioni... Ci convinca che quelle intercettazioni sono uno scherzo di carnevale, ci spieghi che questo Salvatore Allestra è completamente pazzo, che la famiglia Messina Denaro e la famiglia D'Alì non hanno mai incrociato i loro destini, ci dica che quei voti del '96 li conosce e li garantisce uno ad uno, altro che Virga e Cosa Nostra. Ci dica questo: e lo dimostri. Oppure se ne vada. Per decenza sua e del suo governo. E per evitare a se stesso e al Paese che tra una settimana la memoria dei nostri morti torni a disfarsi in ipocrisia.

Maramotti



Questo testo è la prefazione al libro "Lavoro nero e qualità dello sviluppo" di Alessandro Genovesi, (Ediesse pag. 208, euro 10) in questi giorni in libreria

Lavoro nero, il lato oscuro del nuovo sviluppo

GUGLIELMO EPIFANI

Il lavoro nero e l'economia irregolare rappresentano il lato oscuro dell'attuale modello di sviluppo e non solo una semplice eredità del passato. Il fenomeno del lavoro nero, per dimensioni e pervasività, è una componente strutturale del nostro sistema produttivo, con una relazione strettissima e biunivoca tra dinamiche del reddito prodotto, qualità del sistema produttivo in senso lato e l'espansione dello stesso sommerso.

Basti vedere i paesi più ricchi e a maggior sviluppo per rendersene conto: investono di più per una spesa sociale pensata e praticata come premessa per un ulteriore benessere; qualificano al massimo i propri sistemi produttivi; il lavoro irregolare è minore. Al contrario un paese, quando si sviluppa poco (o male) e quando non riesce a indirizzare verso una crescita socialmente sostenibile le proprie energie migliori, porta con sé un'economia irregolare molto estesa.

Questa è, in estrema sintesi, la tesi che la Cgil cerca da anni di imporre all'agenda politica delle principali forze sociali ed istituzioni del paese. Una consapevolezza che assume oggi i tratti drammatici di un fenomeno in crescita. Un fenomeno che azzerà le tutele e la dignità di milioni di lavoratori e cittadini, rendendo sempre più grave la crisi economica, ma anche finanziaria e civile, del nostro paese. Negli ultimi tre anni infatti il contesto qualitativo del no-

stro sistema produttivo si è degradato in maniera repentina. È degradato il senso della legalità; è venuta meno qualsiasi politica industriale degna di questo nome; si è scommesso solo su una deregolazione selvaggia e sull'aumento della precarietà. Mentre ciò avveniva, processi di delocalizzazione sempre più incontrollati hanno assunto nuove accelerazioni, in un contesto di mercato senza regole. L'aumento della povertà, l'acuirsi di vecchie e nuove disuguaglianze, l'erosione dei salari e delle pensioni sono state le più immediate conseguenze di queste spinte, con punte nel Sud Italia inaccettabili. Non c'è da stupirsi allora se, accanto all'insufficienza governativa nel contrastare il fenomeno, queste dinamiche (e relativi effetti) abbiano alimentato nuova economia sommersa.

La crisi economica internazionale - che in Italia, per le colpe del Governo e di una parte della classe imprenditoriale, è diventata declino di intere filiere produttive, crisi di gruppi industriali grandi e medi, nuove forme di povertà e di esclusione - sta continuando ad alimentare anche culturalmente il lavoro irregolare. Cresce il sommerso - che in Italia coinvolge già un lavoratore su cinque - e, in un intreccio tra bisogni individuali e vere e proprie strategie aziendali per sopravvivere alla competizione globale, si va minando

ogni possibilità di crescita e di sviluppo ulteriore per il nostro paese. Nel libro si scrive - a ragione - di un'economia irregolare che ha mille volti, caratteristiche diverse da settore a settore, da territorio a territorio, ma che assume una valenza più generale (e più pericolosa) quando essa diviene una modalità, più o meno accettata, per reggere le sfide dell'oggi e del domani. Una via bassa alla competizione, finalizzata alla mera sopravvivenza di tessuti economici e quindi anche sociali e culturali, che però è drammaticamente destinata a fallire. Le caratteristiche delle imprese italiane, dei contesti territoriali entro cui operano, delle reti informali su cui prospera l'economia irregolare non permettono infatti di andare lontano (come i dati forniti da Genovesi dimostrano), favorendo e non arrestando quella crisi che oggi è sotto gli occhi di tutti. I numeri parlano da soli: nel 2003 più di sei milioni sono i lavoratori coinvolti nell'economia irregolare, con un aggravarsi delle difficoltà soprattutto nei sistemi produttivi meridionali; quasi il 20% del Pil è sistematicamente sottratto al fisco e quindi ai sistemi di protezione sociale; 16 miliardi di euro, solo nel 2002, sono stati sottratti all'INPS, cioè l'1,5% del Pil, il doppio di quanto risparmierebbe il Governo peggiorando bruscamente il sistema pensionistico pubblico; più di 3 miliardi di eu-

ro sono le tasse non pagate allo Stato e alle Regioni. Numeri che, grafici e dati alla mano, sono destinati ad aumentare se non si avvierà subito una seria politica di sviluppo e di lotta al lavoro nero: decine di migliaia di imprese (piccole, ma non solo) sono a rischio di "immersione" per un valore stimato tra il 6% e il 13% del prodotto interno lordo. Un terzo di tutta la ricchezza del nostro paese rischierebbe, alla fine, di essere compromesso. Contrastare l'economia irregolare diviene perciò una delle principali priorità per il paese, facendo di questa lotta parte integrante e non secondaria di una più generale sfida per combattere le nuove e vecchie disuguaglianze e per qualificare in termini più alti lo sviluppo.

Al riguardo è significativo come il Governo e gran parte delle imprese - sollecitate in questo dallo stesso esecutivo - abbiano scelto di competere imboccando la via senza ritorno di una competizione basata esclusivamente sulla riduzione del costo del lavoro e sulla compressione dei diritti. Si alimenta ulteriormente, così, quella povertà materiale e quella insicurezza che sono proprio alla base del lavoro nero; si evita di intervenire sui limiti organizzativi, dimensionali, tecnologici che spingono sempre più aziende a chiudere o a cadere nella irregolarità. E il tutto lo si ammantava con la parola riforme.

Riforma (peggioramento) del mercato del lavoro (con la legge 30/03) proprio quando - e il libro lo dimostra - sempre più imprese ricorrono a tipologie precarie proprio nell'ottica di una parziale immersione; riforma (peggioramento) del sistema formativo proprio quando la sottoqualificazione della manodopera spinge a forme di selezione e organizzazione irregolare delle aziende; riforma (peggioramento) delle norme fiscali e delle principali norme di controllo e repressione delle illegalità proprio quando i sistemi di protezione sociale e più in generale il tessuto civile del paese avrebbero bisogno di più risorse, di più attenzione, di più sostegno. Si deve allora superare il primo possibile la distinzione concettuale e politica, caratteristica degli ultimi anni, tra misure per contrastare il lavoro nero e misure per un più generale innalzamento degli standard del nostro modello di sviluppo.

Non c'è lotta al lavoro nero se non si prende atto del legame profondo che lega i fenomeni dell'irregolarità economica con le dinamiche più generali che animano i grandi processi di riorganizzazione capitalistica del paese e del continente europeo. Non c'è contrasto all'economia sommersa senza una più generale politica per la crescita dell'occupazione e delle tutele. Qualità, cooperazione, legalità, territorio: queste le coordi-

nate entro cui muoversi - in una visione dinamica dei diversi processi - per definire un quadro condiviso e accettato sul fenomeno. Nel libro ci si concentra giustamente sulla proposta avanzata dalla CGIL di un mix di politiche e di strumenti che abbiano come baricentro la capacità del territorio di alimentare percorsi virtuosi, dove l'emersione sia la premessa per un rafforzamento delle capacità competitive dei sistemi locali. Una sorta di "emersione locale per una competizione globale" come strada che sostenga le forze più dinamiche del paese, e incoraggi la messa in rete in un contesto "socialmente fertilizzato", per usare una bella immagine utilizzata nel libro. Proposte complesse, quelle del sindacato, che rispondono però alla complessità del problema. È chiara, in questa scelta, la valenza sociale e non solo economica delle analisi della Confederazione: ridare dignità e coraggio ai milioni di uomini e donne doppiamente colpiti nella loro dimensione di lavoratori, ma anche di cittadini; colpiti una prima volta perché soggetti deboli e bisognosi, una seconda volta perché vittime di un sistema di protezione sociale che li esclude, perpetrando una condizione di subalternità destinata nel tempo solo a peggiorare. Occorre rovesciare la cultura tutta liberista - tipica del Governo - per

cui, dato un primo eccezionale vantaggio alla singola impresa (intesa come corpo separato dalla società e dal territorio), poi sarà il mercato nella sua "giustizia regolatrice" a creare le convenienze per mantenersi competitivi e quindi regolari. Questo non vuol dire non avere misure e risorse specifiche, appostamente dedicate al contrasto del lavoro nero, ma significa individuare strumenti che altro non siano che una "declinazione" di politiche buone ed utili in sé.

Occorre passare da una logica di intervento a tantum a una politica sistemica di accompagnamento. Una politica di accompagnamento costante nel tempo che valorizzi i percorsi individuali e collettivi dei lavoratori e che permetta il recupero e la tutela previdenziale e contributiva dei cittadini coinvolti, superando anche tutti i limiti che vi sono stati sia nella prima versione dei processi di riallineamento, sia nelle politiche di Tremonti. Fino ad arrivare ad una rimodulazione intelligente degli incentivi su una nuova base di distretto e di cooperazione tra le imprese.

È evidente che nell'attuazione di questa strategia per la lotta al lavoro nero le politiche di repressione e di prevenzione divengono essenziali. Essenziali per ricostruire anche quel senso civico, della collettività e della dimensione del pubblico (intesa anche come patto di cittadinanza) che il Governo Berlusconi - come dimostrano da ultimo le proposte sulla riforma dei servizi ispettivi - ha seriamente compromesso e contro cui tutti noi, culturalmente ancor prima che politicamente, dobbiamo reagire.



cara unità...

Una autoanalisi perfetta

Ugo Gobbi, Università del Molise

Mi immagino le ore d'inferno passate da quella povera donna, mentre le penne cocchiere affilavano Mont Blanc e vibranti articolesse, denunciando la trappola che le avevano tesa. Che fosse una trappola, almeno dal loro punto di vista, davvero non c'è dubbio. Non è un caso che il loro Capo abbia sempre fiutato e rifiutato, in quanto giudicate trappole (anzi, trappoloni), gli inviti ad accettare confronti pubblici con l'opposizione. La nozione di trappola, come luogo nel quale non c'è trucco che tenga, è dunque appropriato. Il mio giornale di Campobasso, un brav'uomo che i sociologi definirebbero "rappresentativo", ha raccolto per primo il messaggio del marketing ad hoc: «ha visto, dottò, che gli hanno fatto dire a quella povera donna?» E poi, per buona misura, ha aggiunto la parola difficile e grave: strumentalizzazione. La vedova, per chi l'ha intesa parlare (non sarei tanto sicuro che i vibranti

sdegnati fossero tutti lì; consiglieri loro di vederla e sentirla per bene, l'intervista di Primo Piano), non balbettava, non cincischia, non era tirata per alcuna giacchetta. Anzi era lucida e precisa anche se, talora, sembrava anche troppo ingenuamente spontanea. Evidentemente non aveva la più pallida idea di ciò che stava scatenando. M'immagino dunque le sue ore, dopo, d'inferno: l'accavallarsi, a notte fonda, di amichevoli avvertimenti: "che diranno i tuoi figli, da grandi, di questo tradimento?"; i dubbi insufflati: "guarda, guarda che cosa ti hanno fatto dire?"; la trasformazione, questa sì, delle sue parole. Ha riferito che il marito le aveva detto di aver visto trattare i prigionieri come bestie, anzi come scarafaggi. Ha detto non proprio delicatezze sul Presidente Usa. Ha detto, letteralmente, "mi sento irakena". Ma i Consiglieri si sono scatenati, e oggi le hanno fatto aggiungere che, beh, sì, insomma, al confronto, le carceri italiane sono di lusso. Di lusso. Le poche volte che ci sono entrato, per lavoro, nessuno ho visto torturare nessun altro. Ma quando si è chiusi si è chiusi. E nell'essere chiusi non c'è alcun lusso. C'è che il mondo sta lì fuori, e tu sei lì dentro. Questo è la pena: la privazione della libertà. E non è "di lusso", nemmeno un po'. Se poi non ti torturano, non è un lusso, ma è semplicemente civiltà; quella che gli sgherri di Saddam non possedevano; la

stessa che evidentemente non possiedono i sorridenti protagonisti delle raccapriccianti fotografie che hanno fatto il giro del mondo. Hanno scritto con desolazione profonda mista a disgusto, le penne cocchiere: "ma che vergogna, ma che vergogna; tutto questo per un seggio in più alle europee; ma pensa un po'". Perfetta, come auto analisi.

Torture, e tu come hai votato?

Ersilia Guidi, Roma

Cara Unità è stato per me un sollievo trovare nell'intervista ad Agamben l'espressione chiara e autorevole dei pensieri che mi assillano dal giorno dell'approvazione dell'incredibile emendamento alla legge sulla tortura. Ogni volta che sento un esponente della Camera commentare le notizie sulle violenze commesse in Iraq, non posso fare a meno di pensare: "e tu come hai votato?" Anch'io avevo il desiderio di conoscere, nome per nome, il voto dei nostri deputati su quell'emendamento, così, tanto per regolarli alle prossime elezioni. Del resto non credo sarebbe sbagliato, anche al di là di casi estremi come questo, sapere come si comportano coloro

che ci dovrebbero rappresentare.

Mi sento molto offesa

Cristina Bollani

Le parole dell'onorevole Fini, a "Porta a Porta", mi hanno profondamente offesa. Io ho assistito all'intervista fatta dal TG3 Primo Piano alla vedova Bruno e me la sono riguardata per intero sul sito del TG3; ebbene crede forse il sig. Fini che io non sia stata in grado di intendere le parole della vedova Bruno? Penso che anche egli, che io reputo persona intelligente, le abbia inteso allo stesso modo. Se poi ci sia stato qualcosa o qualcuno che l'ha indotta a ritornare sui suoi passi, questo, sì, sarebbe un vergognoso approfittare della sua situazione di debolezza di madre trovata improvvisamente sola con due bambini da crescere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it